



L'EVOLUZIONE DEL RITUALE ITALICO NEGLI ALTI GRADI

Premessa

È certamente vero che le riflessioni fatte negli ultimi dieci anni hanno consentito di riannodare i fili della comprensione dei legami sottili che uniscono la Schola italica al pitagorismo ed al mazdeismo, così come all'ermetismo egizio-greco: la dimestichezza crescente con l'operatività, praticata con la volontà costante cui l'iniziato viene educato, ha condotto il nostro Ordine a completare il cammino tracciato nel Rituale Italico, mettendo i Fratelli nelle condizioni di affiancare alle meditazioni cui abbiamo fatto riferimento, i riti operativi che il Tempio Mistico ha sublimato¹.

Lo Scongiuro di Kem e il Rito del Divo Sole si ricollegano direttamente al Saluto al Sol Levante, ben noto ai praticanti il Rituale Italico: sono riti zoroastriani antichissimi, la cui pratica è una vera dinamo dell'anima: Mitra e il Sole Invitto, qui rappresentato da Ahura Mazda, esplodono simbolicamente in tutta la loro potenza nell'anima dell'iniziato, condotto all'adeptato senza reticenze.

Il Rito del Pentalfa è di duplice natura: serve infatti tanto ad estromettere dalla catena eggregorica dell'Ordine coloro i quali ne hanno fatto parte e provano sentimenti di animosità e odio verso di esso o verso i Fratelli che vi appartengono, quanto a invocare la protezione dei numi luminosi per purificare l'eggregore dopo aver bandito eventuali presenze ostili ovvero per richiamare le forze del Sommo Bene per dare forza, conforto e salute al nostro Venerabile Rito: l'ascendenza pitagorica e mithriaca, innervata dal richiamo al genio italico ed al Sole Invitto, lo rendono la prosecuzione ideale della Meditazione di Giano e della Meditazione sul Sole Invitto.

Le operatività trattate hanno un tratto che tutte le accomuna: sono operatività collettive.

¹ Akira, *L'operatività del Rituale Italico*, op. cit. in loggiadeguaita.com

Hanno inizio sin dal primo grado, mantenendo la forma meditativa nei gradi simbolici, pervenendo poi nei gradi superiori al terzo a forme differenti ma altrettanto efficaci.

La differenza in positivo che le operatività collettive consentono è evidente a tutti coloro i quali hanno dimestichezza con le Scienze Tradizionali: rafforzano gli eggregori e consentono anche alle anime meno evolute e meno capaci di affrontare un cammino evolutivo personale, di maturare con maggiore speditezza.

Ciò amplifica e dilata anche di più l'importanza e la rilevanza delle operatività collettive che la forma massonica ci consente di praticare nel Rituale Italico: essa garantisce un cammino unitivo a tutti i Fratelli, rispettandone l'individualità, dacché nella Via iniziatica non si sale in cordata e ciascuno di noi evolve secondo la simbolica estensione del proprio compasso animico; ne esalta però al contempo la capacità di elevare sé stessi oltre il proprio limite personale, grazie all'aiuto dei Maestri, Passati e presenti, che tendono loro la mano, intrecciata in Catena d'Unione e invisibile ma altrettanto salda nelle altre ritualità comuni: fino a pervenire, quando e come il Sublime Artefice dei Mondi vorrà, all'Unità².

Dal Rituale Italico al Rito Italico

Le pratiche operative che ho descritto hanno condotto il Sovrano Gran Santuario Harmonius a tracciare una nuova Via, per dare un seguito coerente al cammino compiuto da coloro che - ormai dall'anno 2010 dell'era volgare - hanno acquisito la consapevolezza della forza, della saggezza e della bellezza che la declinazione massonica della Schola italica può dare al Libero Muratore orientato alla comprensione ed alla pratica della Scienza dell'Io.

Nella Schola italica, come è noto nella migliore letteratura latomistica, si sono intrecciate in modo fecondo le linee di forza di frammenti diversi della Tradizione unica e perenne: il pitagorismo³, la via romana ed etrusca agli dei, l'ermetismo, il mitraismo.

Essa ha reificato nell'Unità i riflessi dell'iride di ciascuno dei numi che a queste tradizioni fanno riferimento, trasmutando quel baluginio di eternità nella pratica dei misteri che a nostra volta con umiltà e amore trasmettiamo affinché vengano perpetuati.

La forza paligenetica che il Maestro visibile⁴ della Schola trasmetteva, era talmente potente che a distanza di anni uno dei suoi più noti sodali, così la ricordava: “sono trascorsi oramai molti anni da quando ebbi, per la prima volta, coscienza della immaterialità. Ma, nonostante il fluire del tempo, l'impressione che ne provai fu così vivida, così possente, da permanere tuttora nella memoria, per quanto sia possibile trasfondere e ritenere in essa certe esperienze trascendenti; ed io tenterò, oggi, di esprimere, *humanis verbis*, questa impressione, rievocandola dagli intimi recessi della coscienza⁵”.

² Akira, *L'operatività del Rituale Italico*, op. ult. cit.

³ “Il Dio tutto geometrizza”, Platone

⁴ Amedeo Rocco Armentano

⁵ Pietro Negri (Arturo Reghini), *Sub specie interioritatis*, in «UR», 1927

Queste parole, così come le sue opere più note⁶, confermano che l'intuizione e la sua armonica connessione con i più profondi misteri dell'universo, tramandati da Pitagora e da tradizioni a lui precedenti ma arrivate fino a noi in terra italica, abbiano reso Arturo Reghini una delle voci più influenti e significative nell'ambito esoterico e iniziatico italiano e dell'intera cultura occidentale⁷.

In una ricercata ispirazione spirituale con quanto i Maestri Passati⁸ hanno fatto prima e meglio di noi, così come abbiamo ricomposto nei gradi simbolici quelle medesime linee di forza, abbiamo voluto dare vita una volta ancora al nostro atanor, per generare un Fuoco che non brucia e completare la Scala di perfezione del nostro Rito Italico. Ciò è stato fatto per coloro i quali non intendono smettere di lavorare al proprio ascenso e di acquisire la consapevolezza e la coscienza necessarie a padroneggiare il nostro retaggio, che ci deriva dal Fato che ci è stato dato: calpestiamo la Saturnia Tellus⁹ sotto lo sguardo di Giano, che vede il passato ed il futuro di ogni opera.

Sette erano i gradi del Rito Filosofico Italiano, Maestro dei Dieci (IV), Cavaliere della Rosa+Croce Italica (V), Custode della Grande Opera (VI), Conte [Comes] (VII), sette sono i gradi del Rito Italico: Apprendista d'Arte, Compagno d'Arte, Maestro d'Arte, Maestro del Pentalfa, Custode del Fuoco Sacro, Filosofo Ermetico, Maestro del Sole Invitto. L'iniziato avveduto comprenderà che il numero sette non è una scelta casuale: "in particolare il sette possiede, secondo le parole di Ièrocle, "la dignità della monade in grado secondario". Ma i Pitagorici ben sanno che non esiste un triangolo rettangolo con lati interi che abbia per ipotenusa Sette, né può esserne uno che abbia Sette come quadrato dell'ipotenusa; il sette è quindi l'unico Numero della decade che "è senza madre ed è contemporaneamente vergine". Il Numero sette, infatti, non è generato mediante moltiplicazione da nessun numero della decade e non genera nessun numero della decade, cioè non ammette divisori non banali fra i numeri da Uno a Dieci (sette, infatti, è un numero primo). Per questa ragione quindi il sette era assimilato a Minerva (la Dea della Sapienza), perché la dea Atena, la Minerva¹⁰ dei latini e degli etruschi non era stata generata, ma era balzata fuori dal cervello di Giove armata di tutto punto. In Massoneria i gradini da salire per ascendere all'Oriente sono peraltro sette e sette sono i gradini da ascendere nella Camera di Mezzo. Il loro numero è quello delle sette scienze liberali; l'Apprendista è tenuto a conoscere le prime tre, quelle del trivio, scienze puramente umane; il Compagno deve conoscere in più l'aritmetica e la geometria; il Maestro Muratore deve manifestamente conoscere anche le ultime due, la musica e la sferica, ossia l'armonia delle sette note e l'armonia delle sfere.

⁶ Tra le tante opere di Arturo Reghini, in particolare: *Imperialismo Pagano* - "Salamandra" 1914; "Atanòr" 1924, *La Tradizione Italica*, "Ultra" 1914, *La tradizione pitagorica massonica*, Gherardo Casini Editore, *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, Ed. Atanòr.

⁷ Orfeo, *Arturo Reghini e la Schola Italica*, op. cit. consultabile in loggiadeguaita.com

⁸ Il riferimento è al Rito Filosofico Italiano, fondato nel 1909 da Eduardo Frosini, che ebbe magna pars nella reviviscenza pitagorica e italica avvenuta in ambito massonico nella prima metà del novecento. Scrive a riguardo Thomas Dana Lloyd: "Reghini fu uno dei fondatori (questo nome fa venire in mente il Rito Filosofico Scozzese, ritenuto avere qualche collegamento con i Pitagorici britannici). Il rito italiano si articolava in sette gradi ed è stato descritto come intriso di elementi Pitagorici e Gnostici. Nel 1911, Reghini e Armentano riscrissero gli statuti del rito, disponendo che una copia dei Versi Aurei di Pitagora dovesse essere presente nel tempio insieme agli altri oggetti usati nei lavori di loggia". Thomas Dana Lloyd, *Un pitagorico dei nostri tempi*, op. cit. Non casualmente nel Rituale Italico è obbligatorio l'utilizzo in Loggia dei Versi Aurei.

⁹ Saturnia tellus, nella religione romana, era il regno del dio Saturno durante la mitica Età dell'oro, da lui stesso iniziata dopo la cacciata dall'Olimpo. Il dio fu prima spodestato dal figlio Giove ed esiliato in Italia, dove trovò rifugio nel Lazio e ivi pose il suo regno. La terra di Saturno fu identificata prima con il Lazio e poi in generale con l'Italia, di cui lo stesso Saturno venne considerato primo re. I poeti latini e Virgilio in particolare, celebrarono l'Italia come Saturnia tellus.

¹⁰ "Le statue di Minerva, Ercole e Venere, rappresentanti la sapienza, la forza e la bellezza, devono vedersi nel massonico tempio", *Statuti generali della massoneria scozzese*, Napoli, 1820.

sette sono i nodi del nastro ondeggiante che avvolge le colonne del tempio. Il sette, nella creazione delle cose per forza dei numeri, era il numero architettonico per eccellenza, il numero del Demiurgo, di Minerva¹¹”.

Centralità assoluta ha nel nuovo Rito il Pentalfa pitagorico: “Stella fosforeggiante del mattino, sigillo di Venere che protegge l'Italia Turrata”: “nota è l'usanza rituale del saluto pitagorico al Sole mattutino, chiaro deve allora risultare che “i ritmi solari plasmano, secondo leggi numeriche e geometriche, tanto i minerali che i vegetali, tanto gli animali che gli uomini¹²”.

Inflammare

Nella tradizione romana il fuoco ha una valenza centrale: il Fuoco Sacro acceso nel Tempio di Vesta e custodito dalle vestali ha assicurato per secoli la perennità di Roma. Il sacerdote era invece denominato flamen¹³, ovvero accenditore del fuoco sull'ara dei sacrifici. In particolare, il Flamen Dialis, sacerdote del culto di Giove, aveva il diritto di sedere in Senato, unico tra tutti i sacerdoti, ma era al contempo sottoposto a numerose limitazioni, di cui riporto sinteticamente le principali: non doveva viaggiare a cavallo; non doveva vedere eserciti in armi; non poteva prestare giuramento; poteva portare solo anelli spezzati; non si poteva prelevare del fuoco dalla casa del Flamen Dialis a meno che non servisse per usi sacri; se si introduceva in casa sua qualcuno che era legato, i legami gli dovevano essere tolti, portati sul tetto attraverso l'impluvio e da lì gettati in strada; non doveva avere nodi sul berretto né alla cintura né in altra parte del corpo; se qualcuno condannato alla fustigazione si gettava ai piedi del flamine diale, per quel giorno non poteva essere fustigato; i suoi capelli potevano essere tagliati solo da un uomo libero; non poteva nominare né toccare capre, carne cruda, fave, edera; capelli e unghie tagliati del flamine diale dovevano essere sepolti sotto un albero "felice"; ogni giorno per lui era festivo; doveva stare sempre a capo coperto, tranne che in casa; non doveva toccare la farina contenente lievito; poteva togliersi la tunica intima solo in luoghi coperti perché non doveva rimanere nudo all'aperto, come se fosse sotto gli occhi di Giove; non poteva entrare nel luogo in cui si teneva la pira funebre, né toccare cadaveri, poteva però assistere ai funerali; non poteva, infine, abbandonare o lasciare l'Italia per qualsiasi motivo¹⁴.

“Fu dunque sul finire dell'Ottocento e nella prima metà del secolo successivo che le “daimoniche sorti” (Pitagora) consentirono il riaffiorare della antichissima sapienza italica sopravvissuta ai cataclismi della storia. In un clima di eroismo trionfale, germogliarono dall'immanifestato figure insigni di condottieri, artisti, archeologi e sapienti il cui volto “gianiforme” proiettava luce sulla futura, rinascita grandezza italiana nel mentre lo sguardo retrostante ammirava come sua stella polare il modello di virtù prisca; quella virtù che faceva esclamare a Cicerone essere più vicino agli Dei ciò che rimonta ai tempi più antichi.

¹¹ M.: C.: Il “7”, Pitagora, La Massoneria, op. cit.

¹² *Inflammare necesse est*, op. cit.

¹³ I flaminii erano distinti in flaminii maggiori (latino *Flamines maiores*), e in flaminii minori (latino *Flamines minores*). I flaminii maggiori venivano nominati dal Collegium Pontificum presieduto dal Pontifex Maximus. L'etimologia del termine flamen è incerta, tuttavia quella che prediligiamo lo ricollega al verbo flare, soffiare per mantenere vivo il fuoco sacro. Non va dimenticato, tuttavia, l'accostamento al sanscrito brahman-bramino, appartenente alla casta sacerdotale, sulla base di un comune termine indeuropeo *bhlagh-men*, a significare, come sovente accade, l'unicità di fondo delle forme tradizionali e dei culti da esse derivati.

¹⁴ Lo rammenta Tacito, nei suoi *Annales*, III, 58.

Fra costoro è Ruggero Musmeci Ferrari Bravo, uomo d'arme e artista multiforme, cantore di Roma e propugnatore del suo primato; ma sopra tutto continuatore degli studi pitagorici applicati al mistero della suprema Bellezza: la Divina Proporzione. Come lui, accanto a lui, agirono studiosi quali Evelino Leonardi e il daco-romano Matila C. Ghyka, accomunati dalla volontà di disvelare, nel nome di Roma, la legge superiore che informa l'unità della natura. Fu anche grazie a loro che trovò risposta il monito di un altro scienziato pitagorico dell'epoca, Enrico Caporali: “L'opera di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi non potrà dirsi compiuta se non allorché le classi dirigenti sapranno pensare italicamente”.

Pensare italicamente, per Musmeci Ferrari Bravo, significò entrare in contatto con la forza sottile del Genio Italico issandosi sulla verticale del magistero antico secondo il quale la comunicazione con il mistero ineffabile di Roma può avvenire per via d'intuizione folgorante: “Poca favilla gran fiamma seconda”, suggeriva Dante. Fu così che Musmeci, già medico e giurista versato nelle arti figurative, guidato da ambienti esoterici della Capitale e accompagnato dalla Fortuna romana che sorregge il Fato, divenne ignis: poeta e tragediografo delle origini di Roma (il suo Rumon risale al 1914 ev), combattente nella Grande Guerra, cultore del Bello e scopritore del canone invisibile che ne attrae la manifestazione visibile. In due parole: Divina Proporzione, un mistero esemplificabile attraverso due frasi di origine neoplatonica. “L'occhio non vedrebbe mai il Sole se non fosse simile al Sole, né l'anima vedrebbe il Bello se non fosse bella”, è l'insegnamento del filosofo Plotino.

Non è una combinazione, come non lo è la circostanza che il superno Dio romano degli inizi, Giano Padre, si presentasse così a Ovidio nei suoi Fasti: “Me Chaos gli antichi chiamavano”. Né è casuale che Giano fosse titolare, insieme con Saturno, dell'evo primigenio nel quale “numero umano” e “numero divino” coincidevano: l'età dell'Oro. Ma, come insegnano gli ermetisti, jerofanti di Ermete Pelasgo: non si può fare dell'Oro se non se ne ha già; e non si può avere dell'Oro se non arde una fiamma. Si deve dunque INFLAMMARE¹⁵”.

Con il Fuoco nuovo, potremo operare.

Akira

¹⁵ *Inflammare necesse est*, op. ult. cit.

